

STORIE E VOLTI RIBELLI MONZA 1943-1945

Il progetto *Storie e volti ribelli* nasce dalla volontà di approfondire, attraverso il racconto e la ricostruzione storica, le vicende e i personaggi ricordati dalle tante lapidi commemorative disseminate per le strade di Monza. Crediamo sia importante restituire ai nomi di tutti gli uomini e le donne che sono caduti nella lotta al Regime nazifascista un volto e una storia, che ne tenga vivi il ricordo e la gratitudine da parte della cittadinanza.

Le informazioni riportate in questi racconti sono attinte da fonti diverse, in particolare dalla mostra *Brianza Partigiana*, dalla pubblicazione *Monza partigiana*, dalla consultazione dei documenti originali conservati presso l'archivio storico del Comune di Monza, ma soprattutto derivano dalle testimonianze dirette di coloro che hanno vissuto in prima persona gli episodi descritti. Questa combinazione di fonti costituisce la base per la costruzione di una solida memoria collettiva relativa a un periodo storico determinante nel nostro passato recente.

A.N.P.I. Monza, sezione "Gianni Citterio"
F.O.A. Boccaccio 003

PARTIGIANI MONZESI CADUTI LONTANO DA CASA: IL SACRIFICIO DI DECINE DI RAGAZZI SUI MONTI DURANTE LA GUERRA DI LIBERAZIONE

Altri volti, altre storie, spesso sconosciute: dopo l'8 settembre 1943 sono tantissimi i giovani monzesi che rifiutano di aderire alla Repubblica Sociale di Mussolini e sono obbligati a darsi alla macchia. La destinazione scelta da molti di loro è la montagna, dove si stanno organizzando le prime formazioni partigiane combattenti. Poche armi, rifugi di fortuna, scarsità di cibo e vestiario: la vita del partigiano sui monti è dura, ma si nutre delle motivazioni più profonde, della lotta contro Nazismo e Fascismo. Tanti non faranno ritorno a casa, vittime della repressione antipartigiana, delle fucilazioni, dei rastrellamenti, della deportazione.

LOTTA DI LIBERAZIONE IN VALSASSINA

Tra il 1943 e il 1945 un cartello tedesco, posto all'inizio della strada tra Ballabio e Lecco, portava la scritta "Zona pericolosa" a sottolineare la difficile condizione della Valsassina dove l'appoggio della popolazione e la morfologia del territorio aiutavano lo sviluppo della guerriglia partigiana.

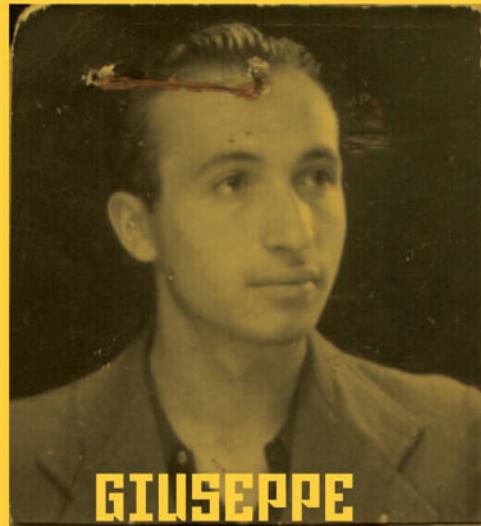
Centinaia di antifascisti dopo l'8 settembre 1943 hanno trovato rifugio in queste valli e si sono organizzati per condurre la lotta di Liberazione contro fascisti e nazisti.

Queste sono le prime montagne che si incontrano venendo da Milano e sono ben conosciute ai tanti operai che da Sesto, Milano, Cinisello e la Brianza hanno deciso di prendere la via della Resistenza.

La forte presenza partigiana (nella carta qui a lato si evidenzia la presenza di diverse brigate partigiane) induce il regime nazifascista a impegnare migliaia di uomini nel corso di grandi rastrellamenti, in particolare nell'ottobre 1943 e, soprattutto, nell'ottobre 1944. In questa seconda offensiva che punta a tagliare qualsiasi tipo di rifornimento ai combattenti in montagna, vengono bruciati e distrutti rifugi e baite in tutta la valle, con l'obiettivo di sottrarre ai partigiani luoghi dove proteggersi dal freddo e dalla neve. 130 morti e oltre 500 deportati sono le cifre del rastrellamento.



SILVIO PEROTTO 20 anni



GIUSEPPE PENNATI 21 anni



MARIO PALLAVICINI 23 anni

Sabato 30 dicembre 1944, la 1a compagnia del 1° Battaglione mobile della Brigata Nera "Cesare Rodini" di Como blocca ogni via di accesso al baitone della Pianca, edificio posto sulla costa di Baldes, che dal versante valsassinese guarda la Valtaleggio.

Obiettivo di questa operazione militare fascista è proseguire nella feroce repressione antipartigiana cominciata nell'ottobre del 1944 con il grande rastrellamento in Valsassina che ha messo a durissima prova la tenuta delle formazioni partigiane operanti sui monti del Lecchese e della Bergamasca: alcune di queste hanno dovuto ripiegare in Svizzera, altre si sono sciolte, altre ancora si stanno preparando a riprendere la guerriglia contro nazisti e fascisti.

Alcune decine di uomini provenienti dalla 55a brigata "F.lli Rosselli" e dalla 86a "Issel" sono concentrati proprio al baitone della Pianca in attesa di riorganizzarsi: molti sono operai di Monza, Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo. Tra loro ci sono Silvio Perotto, Giuseppe Pennati e Mario Pallavicini.

Il nemico in qualche modo identificato il loro posizionamento e nelle prime ore del mattino i fascisti entrano nella baita sorprendendo 34 partigiani. Non viene sparato un colpo, i partigiani vengono allineati all'esterno della costruzione e qui Franco Carrara, un partigiano di Alzano Lombardo, tenta una fuga disperata. Davanti alla baita il pendio è ripido e Carrara si butta disperatamente, ma non va lontano: una raffica di mitra lo falcia, poi alcuni militi scendono e lo finiscono. Il suo corpo viene lasciato nella neve.

Tutti gli altri partigiani vengono legati con del filo telefonico trovato nella baita e in colonna sono portati a Introbio, in Valsassina lungo una mulattiera che dal Culmine di San Pietro scende alla baita di Mezzacca e poi a Cassina Valsassina e Cremeno. Da qui si raggiungeva Barzio e poi Introbio. I partigiani catturati vengono fatti transitare nei paesi fino a raggiungere la Villa Ghirardelli a Introbio.

Qui vengono interrogati con le rituali violenze e, la mattina di domenica 31 dicembre, vengono caricati su due camion che partono verso Lecco. In un disperato tentativo di fuga viene ucciso Leopoldo Scalcini "Mina" comandante della 86a brigata "Issel". Per andare a Lecco, da Introbio, normalmente si sale al colle di Balsio, poi per Ballabio; mentre i camion, passato il paese di Pasturo, al ponte della Frolla lasciano la strada principale e salgono a Barzio, da dove si dirigono nei pressi del cimitero. Vengono fatti scendere undici partigiani, che sono immediatamente fucilati lungo il muro del cimitero.

I camion ripartono con 22 partigiani ancora prigionieri e vanno verso Cremeno poi, passato il ponte della Vittoria, arrivano a Maggio (Frazione di Cremeno) dove il locale presidio fascista fa scendere tre partigiani che sono fatti sfilare tra le case della frazione e poi fucilati al cimitero. Il convoglio prosegue per Como dove arrivano i restanti 19 partigiani che vengono in seguito tradotti a Milano presso il carcere di San Vittore.

UN RINGRAZIAMENTO

A.N.P.I. di Monza sezione "Gianni Citterio" e F.O.A. Boccaccio 003 rivolgono un sentito ringraziamento ai curatori del sito www.55rosselli.it da cui sono attinte buona parte delle informazioni contenute in questo documento e alle sorelle di Silvio Perotto, Maria Teresa e Paola, le cui testimonianze sono state fondamentali per ricostruire le vicende biografiche del partigiano fucilato. Si ringrazia inoltre l'associazione culturale "Banlieu" e l'A.N.P.I. di Lecco per la collaborazione e il lavoro svolto fino a oggi per tener vivo il ricordo di questo episodio che ha coinvolto anche tre cittadini monzesi.



www.anpimonza.it boccaccio.noblogs.org



Mario Pallavicini nasce a Monza il 24 dicembre 1921 e dopo l'8 settembre diserta, raggiungendo i partigiani in Valsassina.

Giuseppe Pennati è originario di Cinisello Balsamo (5 settembre 1923): anch'egli dopo l'8 settembre decide di non arruolarsi nelle file della R.S.I. e raggiunge i partigiani in Valsassina.

Silvio Perotto nasce il 2 marzo 1924 a Dompcevrin, nella regione della Lorena in Francia, dove i genitori erano migrati in cerca di lavoro. Nel 1927 la famiglia rientra in Italia e si stabilisce a Monza. Silvio è il più grande di quattro figli: Lorenzo, Maria Teresa e Paola. Poco più che adolescente Silvio comincia a lavorare alla Breda di Sesto San Giovanni, alla V Sez. Aeronautica, lo stesso reparto dove lavorano Enrico Bracesco di Monza e Michele Robecchi di Muggiò (entrambi deportati).

Dopo l'8 settembre del 1943 cominciano i trasferimenti coatti dei lavoratori nelle fabbriche della Germania: Silvio è tra i lavoratori precettati, ma si rifiuta di partire.

E' in contatto con alcuni antifascisti monzesi, tra i quali Carlo Prina (fucilato a Fossoli il 12 luglio 1944) che gli fornisce una lettera per l'arruolamento in una delle prime formazioni partigiane costitutesi sul Resegone. Silvio confida la sua decisione a un amico arruolato nella Brigata Nera "Aldo Resega" che decide di seguirlo in montagna. Ma i due raggiungono il luogo proprio nei giorni (17-20 ottobre 1943) in cui infuria la battaglia tra nazifascisti e partigiani al Pizzo d'Erna. Riescono a tornare salvi a Monza.

Silvio è confuso e ha paura: non è così facile scegliere la Resistenza armata, non ha ancora vent'anni. L'amico rientrato con lui, denuncia Silvio che, insieme ad altri, viene arrestato. Nelle celle della Villa Reale subisce pesanti interrogatori secondo lo stile impartito dal maggiore Luigi Gatti. Poi viene trasferito al carcere di Monza, e infine con il numero di matricola 1730 a San Vittore, il 20 marzo 1944. Qui incontra Antonio Gambacorti Passerini (anch'egli fucilato a Fossoli).

A Silvio viene proposto l'arruolamento nelle SS Italiane in cambio della libertà; Gambacorti Passerini gli suggerisce di accettare di modo che una volta fuori possa riprendere i contatti con la Resistenza. Il 26 maggio Silvio viene scarcerato e subito fugge, nascondendosi ad Airuno (LC), in un capanno dei cacciatori tra le anse dell'Adda, rifugio di altri renitenti.

Si sposta sul Resegone e si unisce ai partigiani della 55a brigata "F.lli Rosselli" con i quali intraprende la propria esperienza di combattente fino ai mesi difficili dell'autunno 1944 e del rastrellamento. Passa la notte del 30 dicembre 1944 insieme a tanti suoi compagni presso il baitone della Pianca.

55ª BRIGATA "FRATELLI ROSSELLI" E 86ª BRIGATA "ISSEL"

Molti dei partigiani catturati al Baitone della Pianca provengono dalla 55a brigata "F.lli Rosselli" e dalla 86a brigata "Issel", che insieme con la 89a Brigata Poletti costituiscono la 2a Divisione d'assalto garibaldina Lombardia.

Prima del grande rastrellamento dell'ottobre 1944, la 55a è organizzata in numerosi distaccamenti e in totale conta più di 300 partigiani.

Successivamente l'offensiva nazifascista spinge molti uomini verso la Svizzera, dove vengono internati in campi di lavoro. Altri restano invece in Italia e, terminato il rastrellamento, ricominciano la lotta di Liberazione, a cui presto si ricongiungono anche molti di coloro che hanno varcato il confine.

Più controverse le vicende della 86a brigata "Issel" comandata da Gastone

Nulli, il quale viene accusato di aver firmato un accordo di non belligeranza con le forze germaniche operanti in Val Brembana. La brigata si spacca tra chi è al fianco di Gastone nella scelta e chi invece intende proseguire le ostilità contro il nemico. Intanto la voce di questa situazione si è diffusa anche tra le altre formazioni e giunge alle brigate operanti in Valsassina l'ordine di disarmare la 86a "Issel".

La 55a organizza l'azione per catturare Gastone,

responsabile di tradimento, alla fine del mese di novembre 1944. L'azione non va a buon fine e si conclude con uno scontro a fuoco tra uomini della 86a e della 55a senza che Gastone venga catturato.

Dopo pochi giorni l'86a brigata "Issel" si scioglie autonomamente e i suoi uomini intraprendono strade differenti: alcuni seguono il comandante e ottengono dai tedeschi un lasciapassare per tornare alle proprie case, altri invece restano fedeli alla Resistenza, in parte passando nelle fila della 55a, in parte costituendosi gruppo combattente autonomo.